



Mano nella mano, al museo con un bambino

di Claudio Rosati

L'incontro della famiglia con un museo può essere un'esperienza unica in un panorama pur ricco di offerte, ma va preparato con attenzione. Perché la mediazione affettiva sia decisiva occorre che siano rispettati i bisogni del bambino e colte tutte le opportunità di interesse e di stupore che il museo può offrire. Le attività educative con la scuola non esauriscono la sfera di relazione tra infanzia e museo e, soprattutto, vanno considerate distinte per fini e modalità anche se poi di fatto possono convergere sullo stesso obiettivo. La mediazione affettiva, come può essere quella dei genitori e dei nonni, ha un valore insostituibile nel familiarizzare con il museo e nel renderlo possibile in un orizzonte di opportunità anche per il futuro. Naturalmente non è sufficiente la mano nella mano perché se l'approccio non è corretto i danni possono, comunque, essere fatti. "La prima memoria culturale?", è stato chiesto allo scrittore Alessandro Piperno. "La tediosissima visita a un museo pieno di levigati utensili preistorici. Da allora odio l'archeologia". Il senso comune del museo è radicato più di quanto si creda e solo l'inevitabile riflesso auto referenziale di noi che ci occupiamo di musei fa sì che non se ne abbia piena coscienza. Ho portato Luca, mio nipote, al Museo Stibbert, il primo museo che ho visto da ragazzo. Ho guardato se la Cavalcata di guerrieri armati di tutto punto potesse ancora emozionare, come aveva fatto con me, che leggevo Salgari, un bambino di sette anni che gioca oggi con la playstation. Una volta nel museo, Luca ha iniziato spontaneamente a parlare sotto voce; più che dalle armature dei guerrieri a cavallo è rimasto colpito dallo spazio nel suo insieme, da quel luogo così spaesante rispetto alla sua casa.

Il museo è performativo. Gli adulti vivono spesso l'esperienza del museo come se fosse un'*incubatio* dalla quale uscire in qualche modo naturalmente trasformati. Spesso è, invece, un luogo dal quale si esce con frustrazione perché le attese sembrano tradite; un'esperienza, hanno detto due genitori interessati a un incontro promosso sul tema dall'Associazione Crescere, fatta di "qualche successo e vari drammatici insuccessi". La relazione con il museo, soprattutto nella fascia di età dell'imprinting è determinante per gli sviluppi che potrà avere. Stephen Jay Gould, zoologo, paleontologo, storico della scienza, racconta una storia

che si inserisce in una lunga galleria di percorsi professionali che hanno origini lontane e domestiche. “Poi, a cinque anni – racconta Gould – mio padre mi portò a vedere il tirannosauro esposto nell’American Museum of Natural History di New York. Mentre me ne stavo immobile di fronte alla grande bestia, un uomo nella sala starnutì; io sobbalzai e mi preparai a recitare le mie preghiere. L’animale, tuttavia, non si mosse ed io, uscendo dal museo, annunciavi a mio padre che da grande avrei fatto il paleontologo”¹. Il nostro obiettivo non è certo quello di determinare il destino dei nostri figli, ma è utile la consapevolezza delle dinamiche della crescita e della formazione.

Molti di coloro che si occupano di promozione della lettura e delle biblioteche riconoscono, ad esempio, l’importanza di abituare alla lettura fin dall’infanzia e nella famiglia. Il progetto “Nati per leggere”, sostenuto dall’Associazione Culturale Pediatri e dall’Associazione Italiana Biblioteche, promuove la lettura ad alta voce ai bambini della fascia di età tra i sei mesi e i sei anni. Pediatri e bibliotecari che partecipano al progetto ritengono, infatti, sulla base della letteratura scientifica che il “leggere ad alta voce, con una certa continuità, ai bambini in età prescolare abbia una positiva influenza dal punto di vista relazionale (...) che cognitivo (...)”. L’associazione L.I.R.E. à Paris (Le Livre pour l’insertion et le Refus de l’Exclusion) ribadisce che l’intento non è quello di proporre un apprendimento della lettura, ma quello di permettere ai bambini di scoprire i libri. I due contesti, biblioteca e museo, hanno in questo senso punti in comune e il più evidente è quello del valore relazionale: il babbo che legge la sera un racconto e il babbo che va insieme al bambino al museo con l’intento di abituarlo a questa frequentazione. Per questo è utile che i musei non trascurino questo pubblico e investano per quanto possibile nella sua formazione. Occorre radicare nei genitori un’idea di museo che sia anche spazio di emozione e di esperienza. “Non si tratta – scrive Anna Casalini – di insegnare a bambini e ragazzi che cos’è l’arte ma di suscitare un primo sentimento d’amore nei suoi confronti, una sorta di iniziazione al piacere per l’arte e tutte le sue manifestazioni. L’approccio all’oggetto artistico deve essere basato proprio sulla capacità di meravigliare e di produrre un senso di stupore, “un’oscillazione degli stati d’animo, un’attrazione dello stato emotivo (simile a quello descritto da Bettelheim) all’interno del processo di libera costruzione dell’identità del bambino”². Uno storico dell’arte come Bernard Berenson, certo più all’interno di un approccio estetico che pedagogico, sottolineava come si dovesse agevolare la formazione del gusto che si sviluppa naturalmente, come i muscoli e il cervello, attraverso l’esercizio.

Occorre, quindi, *descolasticizzare* il museo non perché la scuola sia negativa, ma perché lo è il suo trasferimento concettuale in un’istituzione che ha altre funzioni. Occorre liberare il museo da stereotipi ancora presenti nelle narrazioni quotidiane e liberare i genitori da eventuali ansie di misurazione di risultati immediati. “Che cosa hai imparato?”. L’Associazione Crescere ha sostenuto, dopo un incontro con i genitori, visite di adulti e bambini, da sei a dieci anni, a musei di Firenze e di Pistoia cercando di favorire un approccio diverso al museo, inteso più come luogo da esplorare che enciclopedia da consultare. Le visite sono servite, soprattutto, a dare fiducia agli adulti nella loro capacità di diventare mediatori efficaci tra il bambino e il museo.

¹ S.Jay Gould, *Il pollice del panda*, Milano, Il Saggiatore, 2001, p.252.

² A.Casalini, *L’occhio ha saltato il muro?*, Pendragon, 2002, Bologna, p.15; la citazione nella frase è tratta da M.Dallari, C.Francucci, *L’esperienza pedagogica dell’arte*, La Nuova Italia, Firenze, 1998, p.15.

Quella che si propone è un'esplorazione libera senza la necessità di una visita che vada dalla A alla Z, ma che abbia agganci ed evocazioni nell'esperito quotidiano del bambino. Un'esperienza di cui si è prima parlato in casa, costruita attingendo al lessico familiare di immaginazioni e di cose, mettendo al centro la curiosità del bambino, con legami al suo bagaglio, in modo da passare dall'orso conosciuto al laboratorio di biodiversità del giardino zoologico al suo antenato, lo scheletro dell'ursus spelaeus, esposto in bella vista al Museo di Preistoria. Percorsi originali perché nati appunto da qualcosa che è all'interno della vita familiare. Accompagnati sempre dalla fabulazione dell'adulto e sostenuti da una rielaborazione. Il semplice taccuino che raccoglie disegni ha una poesia in grado di risuonare nella memoria del bambino. Bruno Bettelheim nella relazione "La curiosità: il suo posto nel museo" che presenta, nel 1979, all'International Symposium on Children in Museums fa riferimento a Vienna e alla madre in una relazione significativa di affetti familiari, opere d'arte e oggetti. Conviene ripensare le parole di Bettelheim che si interrogava di fronte a musei "che cercano di trasmettere ai bambini un tipo di conoscenza dalla quale non nascerà alcun senso di meraviglia"³. "Al contrario, io sono convinto – affermava - che la miglior cosa che possiamo fare per i nostri figli è instillare quel senso di venerazione e di meraviglia, dal quale soltanto si genera una conoscenza dotata di senso. Questo tipo di conoscenza arricchisce realmente la nostra vita, perché ci consente di trascendere i limiti del quotidiano: e questa è un'esperienza di cui abbiamo assolutamente bisogno, se vogliamo realizzare appieno la nostra umanità"⁴.

La famiglia che va al museo non è in opposizione all'intervento della scuola; i due momenti si possono, anzi, integrare e sostenere a vicenda. E' certo che l'incontro della famiglia con il museo trova, più che nelle attività educative strutturate del museo, il suo registro naturale nello stupore e nella meraviglia alle quali la dimensione affettiva può benissimo fare da leva. E' l'incanto di cui parla Bettelheim: "...è a questo...che servono i musei: a incantare, soprattutto i bambini, a dare loro la possibilità di provare meraviglia, un'esperienza di cui hanno un disperato bisogno (...)"⁵.

Esplorazione libera, ma meglio se il museo offre appigli utili al cammino. Chi non vuole un museo iperdidattico, affossatore di ogni aura, prevaricatore di sensibilità, non ha da temere. Sta al progetto museografico risolvere quello che può apparire il corno del problema. Solo un esempio. Il museo *Kolumba* a Colonia ha messo al bando qualsiasi parola scritta, anche quella dei cartellini, ma insieme al biglietto di ingresso consegna un libretto, assai spartano, in carta riciclata, con le schede tecniche identificative delle opere e proposte di lettura critica. Il visitatore ha inoltre a sua disposizione uno spazio, foderato di sughero per un'immersione nel silenzio, per una pausa, per riflettere su quello che ha visto, consultare uno dei libri disponibili.

Quelle da temere sono, piuttosto, le idee assolute che non tengono di conto che una scelta, pur ben motivata, ne esclude altre, ugualmente fondate. A chi propende per una specie di autocomprensione sorgiva fa riscontro, ad esempio, il pensiero di Carlo Ludovico Ragghianti che pensa che l'opera d'arte si capisce realmente solo quando si capiscono anche i procedimenti con cui l'autore l'ha pensata e realizzata. Mentre piacerebbe, forse, a Bettelheim la scelta di Mimmo Paladino, il primo artista in Italia a pensare l'allestimento di

³ B.Bettelheim, I bambini e i musei, il La Vienna di Freud, Feltrinelli, Milano, 1990, pp.162-163

⁴ Ibidem

⁵ Ibidem, p. 164

una sala di un museo, di esporre *Il Guerriero di Capestrano*, depurandolo quasi “dal significato che lo determina storicamente e che lo data”⁶. “Vorrebbe abolire cartellini– scrive Vincenzo Padiglione in una lettura attenta del testo di Bettelheim – didascalie esplicative, informazioni sulle tecniche di costruzione, e immagina come ideale un visitatore ben poco interattivo e manipolativo, poiché in costante atteggiamento stuporoso; potremmo dire perché impegnato in un *lavoro interno*”⁷.

Il dilemma, nel nostro caso, non è tra un museo “didattico” e uno presunto “puro”. Il museo deve scegliere se tra il suo pubblico, programmi educativi strutturati a parte, possa essere anche quello dei bambini. Se fa questa scelta deve preconstituire le condizioni perché, come diceva Loris Malaguzzi, “l’occhio salti il muro”.

Nel sentiero degli appigli si distingue la Fondazione Palazzo Strozzi, a Firenze, che in ogni mostra allestita mette a disposizione, gratuitamente, la *valigia per la famiglia*, pensata proprio per incoraggiare a rimanere insieme durante la visita e valorizzare così la visita come un’esperienza collettiva. L’idea è di James Bradburne, architetto museologo con formazione pedagogica. Ogni valigia contiene attività polisensoriali per tutta la famiglia oltre a giochi specifici per bambini di età da tre ai sei, dai sei ai nove e dai nove ai dodici anni. Nella valigia, non un semplice contenitore ma un vero e proprio oggetto artigiano per evocare la straordinarietà del viaggio da compiere, sono cose, ma è soprattutto il senso di una manipolazione e di un’elaborazione che si svolgono secondo il lessico e i ritmi di ogni gruppo familiare. Insomma, si tratta di un fare perché ognuno possa vedere meglio con i propri occhi confrontandoli con quelli dell’altro. La *valigia* diventa così un oggetto transizionale che media il legame con il museo.

All’attrazione che hanno le nuove tecnologie digitali ricorre il Museo Galileo che offre la possibilità di selezionare nella ricca videoguida un percorso ad hoc per i ragazzi, dagli otto agli undici anni. Anche in questo caso la scelta del museo è stata quella di investire nell’eccellenza dello strumento nella convinzione della differenza che la qualità può fare nella soddisfazione del visitatore. Anche in questo caso intorno al *tablet* può svilupparsi un racconto che va oltre l’acquisizione di nozioni per diventare uno spazio di risonanze affettive. I nostri appigli, dunque, non sono exhibits da usare lungo il percorso; vanno pensati piuttosto come una *cornice per l’azione* che per Gregory Bateson è l’essenza del gioco. Il museo può poi naturalmente fare tutto per promuovere un’ecologia della vista negli adulti che, mano nella mano, vanno con i bambini varcano la sua soglia.

⁶ <http://www.rosifontana.it/cmsx.asp?IDPg=132> 25 gennaio 2011

⁷ V. Padiglione, Del buon uso dello stupore, in M. Turci (a cura di), *Antropologia museale*, “La ricerca folklorica”, n.39, 1999, p.44.